Mensile libertario febbraio 2025 anno 24 – n.280 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto kremlino.ru, CC BY 4.0)

ATTUALITÀ

Donald Trump è tornato alla Casa Bianca

Solidarietà al Rojava

Scudo penale?

Dopo l'ennesima strage di Modena…

Scuola: niente di nuovo sotto il sole

Singolari convergenze

PER IL DIBATTITO

Il punto di vista della FAI

CINEMA

Il treno dei bambini

M – Il figlio del secolo

TEATRO

La locandiera

Da questa sera si recita a soggetto!

A squola di fallimento

Vassilissa la bella

LIBRI

Davide Madeddu: Animali di passaggio

Salvatore De Matteis: Essendo capace di intendere e di volere

RACCONTO

Rino Ermini: La nonna materna

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbon. postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Solidarietà al Rojava: verso la manifestazione del 15 febbraio

«Giovedì 9 gennaio c'è stato il presidio a Roma in piazza Campo de' Fiori (in prossimità dell'Ambasciata di Francia), nell'anniversario dell'assassinio delle tre attiviste nel Centro culturale curdo di Parigi da parte dei servizi segreti turchi (avvenuto nel 2013).

Continua la mobilitazione di tutta la rete di solidarietà verso la manifestazione di Roma del prossimo 15 febbraio.

Hanno partecipato al presidio la Rete Jin, Non Una di Meno Roma e il Comitato di Jineoloji in Italia, in sinergia con la campagna internazionale Women Defend Rojava.

Dopo l'intensa e partecipata assemblea pubblica "Il Rojava e la escalation in Siria" di giovedì 12 dicembre 2024 presso l'aula Maiorana della Facoltà di Fisica all'Università La Sapienza, la conferenza stampa "Siria, impedire il massacro di civili", il presidio "Difendere il Rojava" del 20 dicembre scorso in piazza Indipendenza (in prossimità dell'Ambasciata di Turchia), l'ultimo del 9 gennaio, il percorso di mobilitazione in solidarietà sta continuando e numerose sono le iniziative messe in campo tra cui quelle che saranno organizzate intorno alla giornata del prossimo 26 gennaio, il decimo anniversario della liberazione di Kobane dallo Stato islamico».

Gruppo Anarchico C. Cafiero FAI Roma

Donald Trump è tornato alla Casa Bianca

E non è una bella notizia. In molti si chiedono come è possibile che gran parte dei cittadini statunitensi abbia voluto per presidente un uomo così egoista. In molte si chiedono come è possibile che tante donne abbiano votato per un uomo così poco rispettoso nei loro confronti.

Ma, purtroppo, non c'è motivo di stupirsi: anche Benito Mussolini, che come egoismo non scherzava e con le donne aveva un rapporto a dir poco discutibile, è stato amato da milioni di persone e, se non avesse commesso l'incredibile errore di dichiarare guerra agli Stati Uniti, sarebbe morto nel suo letto.
Del resto, senza andare troppo lontano nel tempo, altrettanto amore ha suscitato in milioni di persone Silvio Berlusconi. Se non fosse deceduto nel giugno del 2023, con ogni probabilità, avrebbe terminato la propria carriera politica, come desiderava, da presidente del consiglio della Repubblica italiana.
Le elezioni sono truccate? Può darsi. Ma, purtroppo, non c'è alcun bisogno di truccarle.
Le menti degli elettori sono manipolate dai mezzi di comunicazione di massa? Certamente. Ma non al punto da non capire chi fosse realmente Berlusconi o chi sia Donald Trump.

Ingenuità

Già sento qualcuno commentare (come troppe volte mi è capitato di sentire): «Tutto ciò dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che costruire una società di liberi, uguali e solidali è impossibile. Gli uomini (e le donne) vogliono essere comandati e, coerentemente, premiano coloro che lo sanno fare!
Gli anarchici hanno delle bellissime idee, ma si illudono, nella loro ingenuità, che gli esseri umani siano tendenzialmente socievoli e libertari, o che, in determinate condizioni, possano facilmente diventare tali. E ciò non è vero…».
Alcuni anarchici, effettivamente, lo pensano. Ma non tutti: esistono anche quelli che, come me, degli esseri umani non si fidano affatto, soprattutto quando si dà loro in mano un po' di potere, e che sono anarchici anche per questo.
Ma, mettendo da parte le considerazioni antropologiche da bar, veniamo al dunque.

Che cosa succederà ora nel mondo?

Bella domanda. (Così rispondono, da un po' di tempo a questa parte, coloro che non sanno cosa dire).
Certamente Trump, come ha dichiarato più volte, metterà al centro della sua politica gli interessi dello stato che presiede. E, certamente, scoprirà che, guarda caso, coincidono con i propri, e con quelli della classe sociale cui appartiene. Ma questa non è una novità: si poteva dire la stessa cosa di Biden.
Qualcuno ha parlato di "isolazionismo". Dubito fortemente che Trump intenda isolare gli Stati Uniti d'America dal resto del mondo. Sembra invece assai probabile che, il resto del mondo, voglia dominarlo. E anche questo è in linea con l'atteggiamento delle amministrazioni precedenti. La novità consisterebbe nel fatto che chiederà a noi, abitanti delle colonie, e non ai cittadini statunitensi, di pagare per la sua "protezione". Perché? Finora non è stato così?
Nel corso della campagna elettorale Trump affermava di voler far finire rapidamente la guerra in Ucraina. Adesso dice invece che deve essere l'Unione Europea a continuarla, in modo da danneggiare sia quest'ultima che la Federazione russa: due piccioni con una fava!
Non è mai stato chiaro, e continua a non essere chiaro, su ciò che vuole fare rispetto al Medio Oriente. Sembra voler appoggiare (senza troppo entusiasmo) lo stato di Israele (come già faceva l'amministrazione precedente). Si teme che dia il via libera ad Erdogan contro il Rojava.
Per il resto, parla di appropriarsi del canale di Panama e, addirittura, della Groenlandia ma, probabilmente, come ha fatto notare Giorgia Meloni nel corso di una recente intervista, si tratta solo di un messaggio trasversale indirizzato alle altre grandi potenze.

E negli Stati Uniti?

Nel frattempo Donald non sta certo con le mani in mano. Ha cacciato via gran parte dei collaboratori di Biden per sostituirli con i suoi (ma questo fa parte della tradizione politica statunitense). Ha detto che da ora in poi negli USA ci saranno solo uomini e donne: basta con le vie di mezzo! Insomma, costoro dovranno decidere da che parte stare…
Non vuole più immigrati, soprattutto se parlano castigliano. Intende abolire lo ius soli (cioè il diritto, per chi nasce negli Stati Uniti, di godere della cittadinanza) ed ha autorizzato la polizia a cercare i clandestini anche negli ospedali e nelle scuole.
Ha fatto capire che non farà nulla per contrastare il cambiamento climatico. E questo, francamente, lascia perplessi. È possibile che sia davvero negazionista? Oppure, come molte persone della sua età, se ne frega del futuro del pianeta e pensa soltanto ad approfittare della propria posizione politica e sociale finchè è vivo?

Luciano Nicolini

(foto Mario Rebeschini)

Scudo penale?

In Italia, negli ultimi tempi, si fa un gran parlare di garantire uno "scudo penale" a polizia e carabinieri: una pessima idea.

Marco Travaglio

"Non c'è alcun bisogno di uno scudo penale per le forze dell'ordine – ha detto Marco Travaglio intervistato da Lilli Gruber il 14 gennaio - per la semplice ragione che, come al solito, questi somari che fanno le leggi sulla giustizia e sulla sicurezza non si rendono conto delle conseguenze di quello che fanno. Pensano di fare norme, tra virgolette, garantiste senza sapere cos'è il garantismo".

Il direttore del *Fatto Quotidiano* ha poi spiegato che cosa, secondo lui, accadrebbe se andasse in porto lo scudo penale, che potrebbe concretizzarsi in un decreto o in un emendamento di un disegno di legge: "Se c'è un morto a cui dare giustizia e di cui stabilire chi è il colpevole, bisogna comunque ascoltare il poliziotto che gli ha sparato. Ma se non viene iscritto nel registro degli indagati, dovrà essere sentito come testimone. E quindi quel poliziotto sarà ascoltato come teste, ma senza avvocato: sarà obbligato a dire la verità, non può trincerarsi dietro la facoltà di non rispondere. (…)

Il poliziotto avrà l'obbligo di parlare e se non parla, anche contro sè stesso, verrà incriminato per reticenza e falsa testimonianza. E questo sarebbe garantismo? Con lo scudo penale per le forze dell'ordine, il poliziotto viene sentito come persona sospettata ma senza le garanzie dell'indagato.

L'iscrizione nel registro degli indagati è una garanzia per l'indagato, perché sai quando inizia l'inchiesta e quindi quando deve finire. Pensate che garantismo hanno in mente questi analfabeti".

Ma, forse, per "scudo penale" il governo non intende la non iscrizione nel registro degli indagati, bensì una vera e propria "licenza di uccidere".

Carlo Nordio

"Non si è mai parlato di scudo penale - ha precisato il ministro della giustizia Carlo Nordio il 15 gennaio - ma di maggiori tutele che riguardano tutti i cittadini (…). Ci sono problemi tecnici del processo penale che si sono rivelati pieni di criticità e stiamo studiando la possibilità di intervenire a vari livelli. Di scudo penale inteso come impunità per forze di polizia, o medici, non si è mai parlato".

A chi gli ha domandato se ci sarà un decreto sul trema ha risposto: "La forma la troveremo, ma non nel decreto sicurezza e non ora".

Speriamo che, nel frattempo, il governo rinsavisca…

(red)

Scuola: niente di nuovo sotto il sole

Il 15 gennaio, e nei giorni successivi, molti giornali e molte televisioni hanno annunciato un'imminente revisione dei programmi da adottare nella scuola italiana.

"Abbiamo disegnato – ha detto il ministro Valditara nel corso di un'intervista a *Il Giornale* - il cammino di bambini ed adolescenti dai 3 ai 14 anni (…). Ma stiamo lavorando anche per le superiori. (…) Verrà reintrodotta la possibilità di inserire il latino nel curricolo a partire dalla seconda media, verrà abolita la geostoria nelle superiori e ridata centralità alla narrazione di quel che è accaduto nella nostra penisola dai tempi antichi fino ad oggi. E poi, fra le tante novità, sin dalla prima elementare avvicineremo i bambini alla musica, alla sua comprensione, alla civiltà musicale".

Saghe nordiche?

"Dobbiamo riprendere questa grande scuola della memoria, con testi più semplici all'inizio, anche filastrocche, scioglilingua e altro. Poi già alle elementari i primi accenni di epica classica, mitologia greca e orientale ma anche le saghe nordiche. (…) Aboliamo la geostoria. La storia diventa la scienza degli uomini nel tempo. L'idea è di sviluppare questa disciplina come una grande narrazione, senza caricarla di sovrastrutture ideologiche, privilegiando inoltre la storia d'Italia, dell'Europa, dell'Occidente. Di più, nella scuola primaria l'insegnamento verterà anche sullo studio del nostro patrimonio storico. Verrà anche incoraggiata la lettura di testi dell'epica classica ma anche della Bibbia per rafforzare le conoscenze delle radici della nostra cultura".

E alla domanda se il risultato di questi cambiamenti sarà una scuola più sovranista, Valditara ha risposto: "No, niente slogan facili. Il nostro obiettivo è una scuola seria, protesa in avanti e attenta all'educazione critica dei nostri ragazzi".

Un'idea nostalgica

Quella del ministro "è un'idea nostalgica che scambia l'autoritarismo con l'autorevolezza, c'è nostalgia delle bacchettate sulla mani; - pare abbia commentato Elly Schlein, segretaria del Partito Democratico - piuttosto serve un grande investimento sulla scuola pubblica: un Paese che non crede nella scuola, non crede al futuro".

In verità, mi sembra che la sinistra italiana, da lei, in questo caso, ben rappresentata, non abbia, in merito ai programmi scolastici, idee molto diverse dalla destra. Come quest'ultima difende a spada tratta l'impostazione data da Gentile con "la più fascista delle riforme" (come ebbe modo di dichiarare Mussolini): un'impostazione all'interno della quale trovano poco posto la matematica e le scienze biologiche, fisiche e naturali.

Di quest'ultime, e di come insegnarle, nessuno parla.

È il caso di preoccuparsi?

Del fatto che le scienze della natura vengano trascurate, tanto da non essere neppure toccate dal dibattito, forse sì.

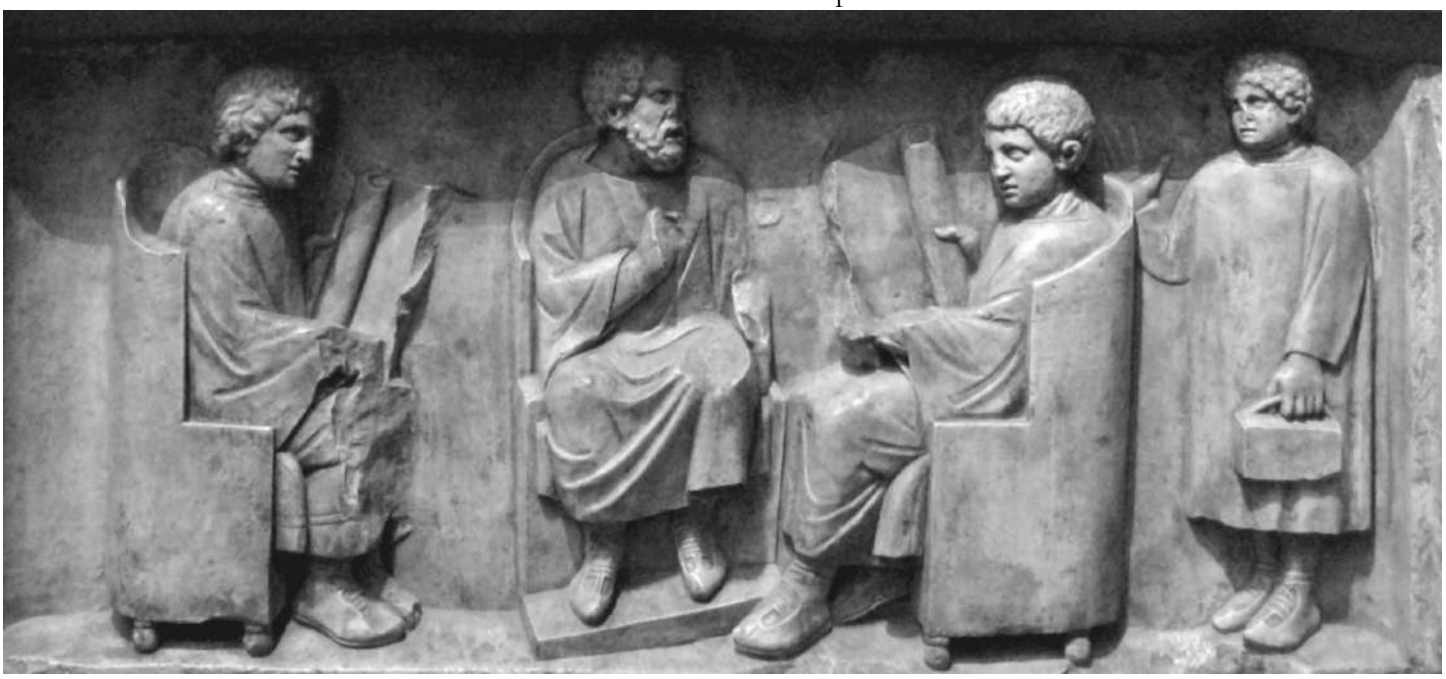
Delle insipide proposte di Valditara, assai meno.

In fondo, all'interno della scuola, ciò che conta non è tanto ciò che si insegna, ma chi e come lo insegna: la scuola, nel bene e nel male, la fanno i docenti.

E i migliori investimenti sono quelli dedicati alla loro preparazione, che avviene, soprattutto, all'interno delle università.

Da lì sarebbe opportuno partire.

Luciano Nicolini



Singolari convergenze

Il giorno 18 gennaio avevamo appena finito di comporre la pagina precedente quando abbiamo letto sull'*Avvenire* (sì, sul giornale dei preti!) un articolo di Daniele Novara che esprime un parere simile a quello dell'editore di *Cenerentola*. Ne riportiamo alcuni brani:

«Il ministro Valditara ci ha dato un assaggio dei cambiamenti nei contenuti scolastici che la Commissione da lui istituita sta predisponendo e che presenterà entro il mese di marzo.

Prima di entrare nel merito, ritengo necessario fare una premessa: oggi, nella scuola italiana non esiste alcuna emergenza sui contenuti scolastici e sui cosiddetti programmi. Non sono loro la spia di allarme da considerare. Il vero nodo è quello del sostegno e della formazione rivolta agli insegnanti. Siamo al paradosso: in Italia, patria di Maria Montessori, la più importante pedagogista dei tempi moderni, a chi insegna manca un sostanziale background metodologico. (…)

L'introduzione del latino nella secondaria di primo grado ci porta direttamente indietro nel tempo: invece che accompagnare i ragazzi nella contemporaneità e insegnare loro le lingue necessarie a uscire dal nostro provincialismo per affrontare le sfide sempre più complesse e globali, si preferisce puntare su lingue antiche (…). Ritorno al passato che continua con il famoso e famigerato 5 in condotta, con annessa bocciatura. Una perversa mortificazione che impone di espiare la colpa di comportamenti sbagliati rimanendo a scuola per un ulteriore anno. Come se la scuola fosse un istituto concepito per scontare una pena piuttosto che un luogo dove imparare a migliorare sé stessi. Osservando assieme le varie proposte, diventa difficile nascondere il retrogusto di una scuola che guarda al passato in una logica di archeologia gentiliana. Un'idea cara alla Commissione ministeriale e al suo esponente di spicco, Ernesto Galli della Loggia, le cui idee sono già ben note. (…)

Si sente l'odore di stantio, di polveroso e anacronistico, incapace di raggiungere le nuove generazioni nei loro bisogni profondi di apprendimento. Un impianto politico, prima ancora che scolastico o pedagogico. L'idea di scuola come portatrice di valori politici dei vincitori elettorali di turno, come se il successo alle urne concedesse il diritto di trasformare quello che è un bene comune preziosissimo, di tutti e di tutte, in un luogo dove continuare un'inesauribile campagna elettorale contro i valori della solidarietà, del dialogo, dell'incontro e del riconoscimento reciproco. Gli stessi che papa Francesco continua a richiamare. Rischiamo un ennesimo arroccamento della scuola in un fortino che tenta di essere impermeabile a tutto ciò che è libertà di pensiero, confronto, discussione e apertura verso punti di vista nuovi e innovativi».

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Dopo l'ennesima strage di Modena… e non solo…

«Dopo una certa quantità di dichiarazioni di intenti nel corso del 2024, torna prepotentemente in evidenza la condizione carceraria italiana sempre più drammatica ed ingravescente.

Le carceri non sono carceri né penitenziari ma ormai "camere mortuarie"; tre morti a Modena in pochi giorni ripropongono la inadeguatezza dei luoghi in cui si gestisce la privazione della libertà e la ancora più drammatica inadeguatezza dei "metodi" utilizzati (in verità inesistenti) per garantire percorsi di risocializzazione, quei percorsi che sono necessari perché la privazione della libertà sia gestita secondo l'imperativo categorico indicato dalla Costituzione repubblicana.

Ma fin qua non abbiamo detto niente di "nuovo"; uno dei problemi è che sul "tema" parlano in molti (quelli che hanno accesso a quelli che sono impropriamente definiti "mezzi di informazione") e non si fanno passi avanti.

Veniamo a Modena:

• Da troppo e lungo tempo sosteniamo che le strategie per la prevenzione del suicidio in carcere sono inadeguate: siamo rimasti vox clamantis in deserto.

• Esiste un filone delle scienze mediche e psicologiche che si chiama "suicidologia" ma nelle carceri le condotte e le scelte quotidiane sono pro-suicidarie cioè facilitano il passaggio all'atto (il cosiddetto "insano gesto" come se fosse "sano" il carcere).

• Su uno degli ultimi eventi del carcere di Modena un portavoce di un sindacato della polizia penitenziaria ha escluso la tossicodipendenza e ha "spiegato" il gesto come connesso ad altra causa; la polizia penitenziaria ha accesso alla cartella clinica e/o si avventura sulla diagnosi eziologica dell'evento? Ne parleremo in altra occasione ma qui piantiamo un seme: un'altra "polizia penitenziaria" è possibile…

• Due dei tre recenti "casi" di morte a Modena paiono collegati all'uso delle bombolette di gas butano.

• Ci pare di conoscere la "ratio" della disponibilità delle bombolette; non si tratta di una condotta "liberale" della lugubre istituzione totale carceraria.

• *(In carcere esistono n.d.r.)* divieti assurdi; un solo esempio: un certo tipo di biscotti al cioccolato "entra" in un carcere e in un altro no. Dunque, la "bomboletta": la disponibilità risponde ad una prassi opportunista e colpevole della organizzazione penitenziaria; un tentativo di tamponare le lacune del regime alimentare che è troppo spesso inadeguato e persino patogeno; tra i diritti fondamentali della persona privata della libertà l'ONU indicò (più di cinquanta anni fa) la presenza di refettori (che nelle carceri italiane sono pressoché inesistenti); oltre a tamponare le lacune del regime alimentare gli effetti della "libera" circolazione della bombolette sconfinano e si sovrappongono con gli effetti della overdose di psicofarmaci sulla appropriatezza del cui uso le Ausl, a nostro avviso, devono fare un monitoraggio ben più rigoroso di quello che fanno oggi; su questa questione constatiamo che i rapporti semestrali delle Ausl (se e dove vengono fatti) sono meno informativi delle relazioni della associazione Antigone, che è un'associazione (meritoria) ma che non ha poteri di controllo e di indirizzo; è ovvio che gli effetti del gas entrano in sinergia negativa con gli effetti della overdose di psicofarmaci; "il carcere" non lo capisce? Il ministro Nordio ha riflettuto sul tema?

• Un magistrato di sorveglianza (di un'altra regione) tempo fa ha sostenuto che le persone private della libertà non possono rivendicare, tra i servizi, persino l'acqua calda; "perché il carcere non è un albergo"; dovremmo dedurre che il carcere non è un albergo ma un campeggio? Le bombolette sono infatti in dotazione nei camping, abitualmente; d'accordo, non tutti i giudici di sorveglianza la pensano alla stessa maniera sull'acqua calda ma dobbiamo prendere atto che nel cuore della istituzione totale carceraria c'è un profondo stato confusionale rispetto alla propria identità; non in tutti i soggetti istituzionali; qualcuno ha le idee molto chiare e afferma un'identità che rigettiamo con tutte le nostre forze: basta scorrere il calendario di una polizia penitenziaria armata fino ai denti …

• Torniamo a Modena e alle "bombolette": il tema è stato "sfiorato" pilatescamente persino dai cosiddetti "garanti", con frasi del tipo "bombolette… il cui uso è consentito"; anche per uno degli eventi recentissimi del carcere di Modena qualcuno ha scritto "bomboletta… legittimamente detenuta"; chiunque ha usato questi temini è "fuori dal mondo".

• La bomboletta risulta, dai dati epidemiologici, il secondo mezzo suicidario per frequenza dopo l'impiccagione.

• Le bombolette, dicono gli ultimi rapporti semestrali della Ausl di Bologna, rappresentano un rischio (incendio, esplosione, ecc.) e devono essere sostituite da fornelli elettrici (vedi il nostro commento pubblicato sulla rivista *Voci di dentro*, n.51, febbraio 2024, pp.44-47, rivista diretta da Francesco Lopiccolo).

• Quante Ausl italiane hanno espresso questo orientamento, sulle bombolette? Non siamo in grado di saperlo visto che alcune Ausl alla richiesta di copia dei rapporti semestrali, semplicemente, non rispondono.

• Significativi esponenti della magistratura di Modena hanno potuto leggere le argomentazioni circa la necessità di evitare la disponibilità di questo mezzo potenzialmente ma palesemente mortifero.

• Carcere di Modena; alla fine la proposta di archiviazione sarà accolta nonostante gli ultimi morti?
• La nostra esperienza ultradecennale ci dice che la disponibilità del mezzo non causa il suicidio o la morte per uso cosiddetto "voluttuario", ma facilita il passaggio all'atto.
• Dunque in un universo concentrazionario come la istituzione totale carceraria, percorso da sentimento di disperazione, da gravi depressioni reattive, da condotte tossicofile, e anche da rabbia (anche questa reattiva) la piena disponibilità delle bombolette di gas butano si configura come omissione di misure di prevenzione primaria di cui deve rispondere in prima persona il ministro di grazia e giustizia on. Nordio.
• Ripetiamo: la prevenzione del suicidio è pratica complessa e non coincide con l'evitamento dell'accesso al mezzo, ma nessuno riterrebbe accettabile vendere corde o lenzuola presso lo spaccio del carcere.
• La prevenzione del suicidio richiede un approccio sistemico, richiede la capacità di presa in carico delle persone a rischio, richiede il superamento delle tante condizioni di inutile distress procurato alle persone private della libertà con norme e condotte custodialistiche assurde; tutto questo è oggi una chimera, questo non deve portare a fornire il "nodo scorsoio" alla persona a rischio.
• Apprendiamo che due parlamentari modenesi hanno rivolto un'interrogazione al governo; risponderà il ministro Nordio sulla stessa lunghezza d'onda della sua risposta sulla morte di Matteo Concetti nel carcere di Ancona? Sarebbe un'interrogazione sprecata in partenza.
• Questi ultimi decessi ci inducono a riflettere sugli eventi del 2020 descritti dalla stampa col termine roboante di "rivolta"; fu una condotta disperata e reattiva indotta da condizioni carcerarie micidiali.
• La vera rivolta è quella morale contro un regime di vita penitenziario disumano, inaccettabile e anticostituzionale.
• A noi pare che il ministro Nordio, per gli ultimi eventi di Modena, debba essere indagato per il reato di "omissione colposa - con previsione - di misure di prevenzione"».

Vito Totire
medico psichiatra,
portavoce Centro
"Francesco Lorusso"

M – Il figlio del secolo

Si sta parlando molto, in questi giorni, della serie televisiva di Joe Wright, "M – Il figlio del secolo", che ripercorre la vita di Benito Mussolini dal primo dopoguerra, quando fondò i "fasci di combattimento", alla nascita della dittatura.

C'è chi attribuisce grande valore all'opera, la cui sceneggiatura è stata scritta da Stefano Bises e Davide Serino, e chi invece la stronca completamente. Tra quest'ultimi, oltre ovviamente ai fascisti, Marco Travaglio, direttore de *Il Fatto Quotidiano*, che l'ha trovata banalizzante e macchiettistica (incassando i complimenti di Ignazio La Russa).
Per dare un giudizio sulla serie sarebbe necessario averla vista tutta ed io, nel momento in cui scrivo questa breve nota, ho visto soltanto le prime quattro puntate (siamo a metà strada...). Considerando quanto visto finora, tuttavia, mi sembra che l'opera sia, in prima approssimazione, sostanzialmente valida.
Certo: i personaggi sono ridotti a macchiette. È una macchietta Benito Mussolini (e fin qui, passi: talvolta faceva di tutto per esserlo!), è una macchietta Gabriele D'Annunzio; ridotti a macchiette sono Vittorio Emanuele III, Marinetti, Giolitti, Facta, ma anche personaggi minori come la moglie di Mussolini, Rachele, e le sue amanti, tra le quali spicca la Sarfatti. Su questo Marco Travaglio ha perfettamente ragione.
Anche quando parla di banalizzazione di quanto accaduto in Italia in quel confuso periodo storico non ha tutti i torti: potrei fare, a tale proposito, molti esempi, se non temessi di annoiare il lettore.
Ma occorre considerare che una cosa è essere, come me (e Travaglio) uno studioso che ha preso in esame quel periodo e, soprattutto, ne ha sentito parlare da chi lo ha vissuto in prima persona; altra cosa è essere dei giovani che di quel periodo hanno sentito parlare (assai brevemente) soltanto a scuola, e che sono nati quasi un secolo dopo gli eventi dei quali tratta la serie televisiva. Parlare a quest'ultimi senza operare alcune semplificazioni rischia di rendere loro incomprensibile la narrazione!
A mio avviso, l'importante, in un caso come questo, è offrire allo spettatore un'interpretazione credibile degli eventi narrati e delle motivazioni che li hanno innescati. Da questo punto di vista, l'opera mi sembra in buona sintonia con quanto la storiografia riguardante quel periodo (complessa e contraddittoria) ha appurato: il fascismo, nato sulla base di un confuso ribellismo, prese subito la forma di un movimento apertamente reazionario; e l'estrema violenza dei suoi esponenti, almeno nelle prime quattro puntate della serie, non è certo edulcorata. Il movimento operaio e contadino, che ad essa avrebbe dovuto opporsi, viene descritto (sullo sfondo, dato che l'opera ha sostanzialmente un impianto teatrale) come incerto e inconcludente, diviso tra un estremismo parolaio e una sottovalutazione del pericolo che stava correndo. Sottovalutazione presente, peraltro, anche tra le file della borghesia italiana, convinta di poter facilmente addomesticare la bestia fascista.
In questa prospettiva, adeguata mi è parsa anche l'interpretazione di Luca Marinelli (nei panni di Benito Mussolini): il grande attore ha sapientemente interpretato un altro grande attore.

Luciano Nicolini

Il treno dei bambini

di Cristina Comencini

con Christian Cervone, Serena Rossi, Barbara Ronchi, Stefano Accorsi, Antonia Truppo, Francesco Di Leva

Ci sono storie talmente potenti che per metterle in scena basta assecondarne le svolte narrative con mestiere e sensibilità. È quello che accade con "Il treno dei bambini", tratto dall'omonimo romanzo del 2019 di Viola Ardone, dove Cristina Comencini, sulle tracce del padre Luigi - uno dei fondatori della commedia all'italiana, per tutta la sua carriera cinematografica interessato a indagare il periodo dell'infanzia/adolescenza - racconta una storia che pare già una sceneggiatura perfetta, grazie al suo carico di scelte difficili, contrasti forti e opportunità miracolose.

Siamo nel secondo dopoguerra, nei Quartieri Spagnoli di Napoli si vive di stenti e la giovane Antonietta, donna sola con il marito andato a cercare fortuna in America, dopo la morte di un figlio decide di inviare l'altro di otto anni al nord con i "Treni della felicità". Si tratta di un'iniziativa di solidarietà, nata dalla volontà di un gruppo di donne della Unione Donne Italiane (ora Unione donne in Italia) e promossa dal Partito Comunista, che prevedeva l'affidamento di bambini disagiati del sud a famiglie del settentrione per un periodo di tempo limitato.

Il piccolo Amerigo finisce così nel modenese dove troverà cibo, calore umano e qualcuno disposto a credere nelle sue capacità. La sua vita, sospesa tra l'affetto di due mamme molto diverse tra loro, cambierà per sempre. Una storia commovente, dove in campo ci sono sentimenti universali legati al significato più profondo dell'essere genitori, che ha il pregio di ricordarci parti della nostra Storia che rischiano di essere dimenticate, mostrando il grande potere della politica quando traduce idee e parole in gesti concreti.

Senza visioni a senso unico, cercando la complessità, dando risalto all'umanità dei personaggi e prediligendo la sintesi (basta uno schiaffo per far capire il contesto patriarcale in cui anche al nord si muovono i personaggi).

Un film che trova nella semplicità il suo punto di forza, perché non c'è bisogno di accentuare passaggi che sono già carichi di significato e pathos, occorre solo trovare l'approccio giusto per raccontarli mettendosi da parte, compito che Cristina Comencini svolge diligentemente.

Confezione accurata, dalla ricostruzione storica alle musiche di Nicola Piovani, e interpreti perfetti, in primis il giovanissimo Christian Cervone sulle cui giovani e magre spalle si regge tutto il film, ma anche Serena Rossi e Barbara Ronchi, madri in antitesi di cui si sondano le ragioni evitando l'attribuzione di facili etichette.

Prodotto da Palomar, ha saltato il passaggio in sala per essere distribuito direttamente in streaming su Netflix.

Luca Baroncini

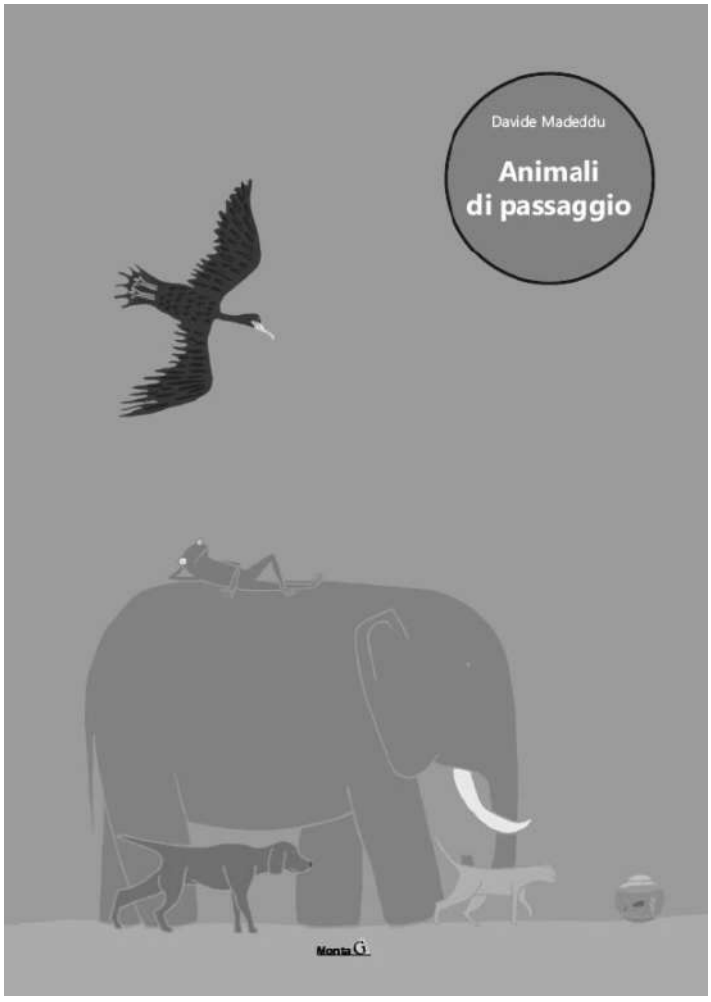
Animali di passaggio

di Davide Madeddu

È un libro curioso "Animali di passaggio" di Davide Madeddu, perché ci trasporta in una dimensione parallela dove finiscono tutti gli animali che sono morti prima di potersi reincarnare. Una sorta di luogo di transizione dove non si è più in vita ma con ancora coscienza della propria esistenza terrena, magari con qualche conto in sospeso o chiarimento da ottenere prima di evolvere definitivamente e raggiungere, usando le bellissime parole del testo, "l'immenso calderone iridescente delle anime che si reincarnano per i motivi più insondabili". C'è un Dio che tutto governa e indirizza, da cui gli animali vengono accolti e che con fare interlocutorio li guida verso il loro destino.

Il libro è suddiviso in capitoli dedicati agli animali che lo scrittore ha incontrato nel corso della sua vita. Il suo punto di vista, intriso di spiritualità, è laico e aperto a un divenire che sembra allinearsi a un sentire animistico. L'uomo, quasi del tutto assente, è in realtà protagonista trasversale, perché tensioni, ansie e dubbi indagati, attribuiti agli animali, sono in fondo gli stessi che assillano noi umani.

A guidare la scrittura è un approccio gentile ed empatico, dove non c'è giudizio ma accoglienza, in cui l'ineluttabile resta tale e fa paura, ma ci si arriva con graduale serenità, attraverso un percorso all'insegna dell'accettazione.



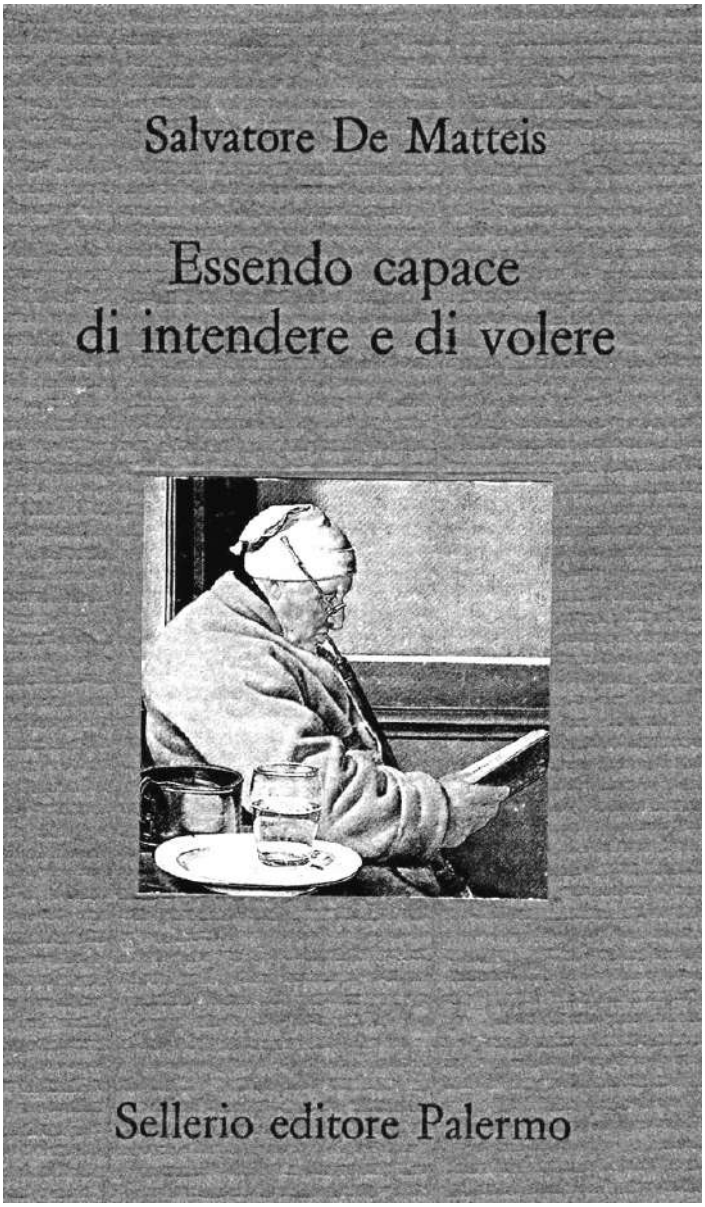
Abbiamo avuto l'opportunità di rivolgere qualche domanda all'autore Davide Madeddu.

Una lettura che pacifica con l'ineluttabile. Quale scintilla ha scatenato la ispirazione?

«Inizialmente avevo in mente un' "Antologia di Spoon River" dalla parte dei gatti, quindi una dimensione sepolcrale con gatti non più in vita e livorosi nei confronti dell'essere umano, colpevole delle loro tribolazioni in terra. Non dovevano essere neanche racconti, ma proprio quadri rapidissimi, dei bozzetti, volevo che fossero tanti, poi quando ho iniziato a scrivere ho raccontato del mio gatto Claudio e mi sono reso conto che faticavo a inventare tutti gli altri, non andavo da nessuna parte. Allora ho cambiato approccio, partendo dal gatto Claudio ho pensato di trovare un filo conduttore che legasse tutti gli animali che in qualche modo mi hanno segnato nel corso della mia vita. Poi i fili conduttori sono diventati tanti: uno è il dato reale e vero che mi serviva per avviare il racconto, poi la struttura, con una suddivisione in novelle che dovevano essere incorniciate tipo quelle del "Decameron" di Boccaccio, poi ancora il genere, che è la favola senza la morale, e infine l'ambientazione, il paradiso, che rappresenta la possibilità di reincarnarsi a cui si giunge dopo numerosi banchi di prova. Più che un paradiso un purgatorio, una di quelle parole orribili da utilizzare, non l'ho usata scientemente per una questione di ineleganza del termine e anche perché è unicamente cristiano come concetto, mentre il libro è laico o comunque aperto a una dimensione eclettica di religioni».

Penso che sia un libro specchio, forse lo sono tutti, ma qui più che in altri sembra che ognuno, al di là del suo credo e delle sue convinzioni, possa trovare una parte di sé, forse perché tutti abbiamo avuto a che fare con animali, ma anche perché tutti viviamo facendo un viaggio verso l'ignoto. Che ne pensi?

«È indubbiamente un libro pensato per essere specchio del lettore, perché io mi auguro che tutti nella vita facciamo esperienza delle altre vite in maniera profonda, non solo delle altre vite della nostra specie ma di qualsiasi altra vita. Ho cercato di descrivere gli animali il meno possibile, se non nei tratti basici, in modo che chiunque legga possa vedere nell'animale descritto il suo animale o quello che ha in mente. L'idea è che i miei animali diventino specchio degli animali degli altri e che le loro emozioni, sensazioni, umori, vizi e virtù, che sono quelle umane, siano specchio delle nostre. In modo riconciliante e terapeutico verso noi stessi e verso il mondo, perché tutti, anche io, ab-



biamo paura dell'ignoto e della fine.

Il libro è quasi un percorso alla ricerca della propria spiritualità.

Sarebbe bello se il mio libro diventasse uno strumento così potente, in grado di fare bene come fa bene la lettura di "Siddharta" che ti rende buono verso il mondo per almeno due o tre settimane.

Nel presente le occasioni per ritrovare la propria spiritualità sono sempre meno, che consigli daresti a chi vorrebbe fermarsi un attimo ma proprio non ce la fa a staccare dall'incombere del quotidiano?

«Mi viene da pensare all'esperienza di tante persone che stanno coltivando piante in città o si stanno facendo l'orto urbano, cercando di coltivare un giardino, anche interiore, all'interno di una dimensione di cemento, mura, chiusure, strade, caos, clacson, rumore. Ma anche concedersi un'ora di lettura, perché è un'attività lenta, a cui siamo sempre meno abituati. Un atto rivoluzionario è quello di concedersi tempo con pazienza, tolleranza e, perché no, anche noia».

Luca Baroncini

Essendo capace di intendere e di volere

di Salvatore De Matteis

«Un secolo di testamenti olografi ("di proprio pugno personale") tratti dagli Archivi notarili o di stato dal curatore Salvatore De Matteis – nato a Nola, avvocato e giornalista, sovrintendente dell'Archivio notarile di Napoli – scelti, divisi per argomenti e con l'aggiunta di una ironica guida al testamento narrativo, scritta dal curatore».

Così viene presentato questo agile volumetto, dall'editore Sellerio di Palermo. Un volumetto che contiene soprattutto testamenti piuttosto buffi, come i due che riportiamo, come assaggio, per i nostri lettori:

«Testamento lografo da me confezionato secondo consiglio legale di Peppe 'a paglietta che se ha sbagliato l'affogo dall'adilà morto e 'bbuono. Dice che, essendo moribondo, la mia volontà, scritta a mano con la data e la firma, vale pure cogli errori e sparambio il notaro. Perciò io mi fido e scrivo come posso.

In primis. Tutto ai miei figli e niente a mia moglie diciamola così, che mai la voletti sposare e feci bene. Madre disamorata. Chi sa dove sta.

In secundis. Leggittima a Michele figlio, leggittima a Elena figlia, leggittima a Gaetano figlio dal loro caro padre estinto qui presente che li ha riconosciuti al tribunale e li vuole bene come sanno.

In terzis. Superchio a sorema e al soprastante Peppe suo marito, con onere di cura fino a morte fatta e esequie. Se muore Peppe prima di me, che mi pare possibbile datosi che sta scassato buono per vizzi di gioventù, il superchio va tutto a sorema con onere di cura e di esequie come sopra.

In fundis. Mi arracomando le esequie. Non facciamo le solite figure di pezzente».

«Ho scritto questo mio testamento la notte del 23 aprile 1954 alle ore 01 cioè praticamente il giorno 24 aprile 1954 mentre ero in servizio in clinica. Credo che questa data è significativa perché coincide col mio onomastico. Per la speciale ricorrenza di cui mai una volta vi siete ricordati, ho deciso di fare io a voi un regalo: vi comunico di avervi diseredato.

Ho infatti alienato gradualmente il mio patrimonio immobiliare e donato il danaro che ne ho ricavato. Mi auguro di avere tempo e abilità sufficiente per sottrarvi ciò che resta. Nel caso tuttavia che mi sopravvivessero dei beni, ne nomino beneficiario la clinica sperando che conoscendo i nostri reciproci sentimenti, abbiate l'orgoglio e il buon gusto di non impugnare il presente testamento.

Siete dunque sul lastrico e da qualche anno vivete al di sopra delle vostre possibilità. Quando ne sarete informati, sarà tardi per ogni rimedio e avrete finalmente un buon motivo per portarmi rancore per tutto il resto della vostra vita.

Spiacente di avervi conosciuto. Mi auguro di non rivedervi mai più».

Il punto di vista della Federazione Anarchica Italiana

Si è tenuto a Carrara dal 3 al 6 gennaio il XXXII congresso della FAI. Tre le mozioni approvate, sui temi della guerra, della repressione e della crisi climatica. Le riproduciamo integralmente per i nostri lettori.

Aboliamo gli eserciti. Fermiamo le guerre. Smascheriamo i nazionalismi

«La Federazione Anarchica Italiana riafferma il suo sostegno all'Assemblea Antimilitarista nella prospettiva di costruire un vasto movimento contro la guerra, unitario e indipendente dai partiti, contro le politiche belliciste dei governi che si sono succeduti fino a questo momento. Di qui l'importanza di sostenere le lotte contro la militarizzazione delle scuole e delle università, le lotte contro le installazioni, produzioni belliche e le basi militari dal Friuli alla Sicilia, dal Piemonte alla Toscana, le iniziative delle lavoratrici e dei lavoratori contro la produzione e il traffico di armi, la solidarietà ai disertori di tutte le guerre.

Il mondo si avvicina di nuovo alla catastrofe nucleare, un rischio che è ritornato di attualità, anticipato da tanti conflitti e massacri che, se hanno luogo su scala minore, non cessano di impressionare per la loro tragicità. Tra i numerosi fattori che hanno portato a questa situazione drammatica, risalta la crescente follia guerrafondaia delle classi dirigenti "occidentali" e "orientali", formate da personaggi sempre più sciagurati e improbabili la cui cialtroneria eguaglia e a volte sorpassa la loro brama di potere e di profitto, quest'ultimo sempre più fondato sull'industria bellica.

Da una parte, nel cosiddetto Occidente, assistiamo a elaborazioni sempre più esplicite di politic* e intellettuali di area liberal e non solo che disegnano gli scenari potenziali di una nuova guerra mondiale. Per loro il cosiddetto "mondo libero", espressione già in uso nei decenni che videro il mondo diviso in due Blocchi, starebbe combattendo una battaglia esistenziale contro le autocrazie del resto del pianeta, identificato con nuovi stereotipi orientalisti come luogo di origine delle minacce che incomberebbero sulla nostra "civiltà". In questa narrazione, tanto tossica quanto manichea, nazioni alleate che condividono i valori della democrazia liberale come l'Ucraina, Israele e Taiwan, o ancora l'opposizione cosiddetta democratica in Paesi come il Myanmar, starebbero combattendo la stessa battaglia globale dei "buoni" contro i "malvagi". Con la stessa logica, persino i fondamentalisti di HTS in Siria sono stati arruolati dalla parte dei "buoni".

L'attuale governo italiano si inserisce pienamente in questa corsa al disastro, caratterizzando la propria politica estera in senso aggressivo. Questo discorso serve in primo luogo da pretesto per far passare l'aumento delle spese militari e delle produzioni di morte come qualcosa di addirittura virtuoso in nome della presunta necessità della "difesa", e per liquidare il pacifismo e l'antimilitarismo come arnesi obsoleti e inadeguati a risolvere le nuove urgenze "pratiche", va da sé secondo una narrazione unica. A tutte le latitudini, la propaganda nazionalista alimenta i conflitti e avvelena il dibattito pubblico erigendo muri tra le classi oppresse.

Nel caso della Palestina questo implica una costante minimizzazione dei crimini di guerra israeliani e del genocidio in corso a Gaza, nella West Bank e in Libano al punto che pure governi europei hanno relativizzato il mandato d'arresto della Corte Penale Internazionale contro il criminale Netanhyahu dopo aver applaudito quello contro il criminale Putin.

Per quanto riguarda la Ucraina, è evidente un disegno internazionale volto ad arruolare il mondo delle sinistre e dei movimenti, compresi quelli libertari o sedicenti tali, nel fronte di guerra contro il "tiranno". Questa narrazione si basa sulla retorica della resistenza nazionale all'invasione, nell'ambito della quale il fine giustifica ogni mezzo (compresa nei casi più estremi la guerra nucleare), con l'obiettivo di spaccare le forze pacifiste e antimilitariste disinnescando uno degli strumenti di lotta che nei Paesi occidentali sono stati storicamente più efficaci: l'opposizione alle guerre e alle spese militari accompagnata dall'obiezione, dal rifiuto di combattere e dalla diserzione in connessione con le lotte sociali più vaste.

La retorica combattentistica è stata abbondantemente dispiegata negli ultimi tre anni da parte di settori sedicenti antifascisti e antiautoritari i cui slogan, analisi e documenti pubblici non si discostano in nulla dalla propaganda di guerra occidentale e liberale e dalle narrazioni nazionalistiche locali, nella completa assenza di qualsiasi punto qualificante in termini di classe o di letture libertarie della situazione. Senza pretendere, come da nostri principi fondanti, alcun monopolio dell'anarchismo, ci risulta evidente che derive nazionaliste, militariste e liberali di quel genere non hanno e non possono avere nulla a che vedere con la nostra idea di anarchismo e vanno dunque affrontate come quelle di qualsiasi altra forza politica a noi opposta:

nella presa d'atto delle differenti posizioni, senza alcuna confusione o associazione formale tra programmi e progetti politici tra loro inconciliabili.

Dall'altra parte di questa linea del fronte, il progetto di un mondo "multipolare" promosso da alcuni governi dell'ambito dei BRICS+, che non è nient'altro che un differente programma imperialista, ha fatalmente sedotto cascami del bolscevismo e settori delle sinistre che si sono spinti a considerare dittatori sanguinari come Putin in Russia, Maduro in Venezuela e sodali vari quali "compagni" o quasi. Secondo la stessa logica c'è chi legittima i fanatici religiosi, misogini, omofobi e assassini di gruppi come Hamas e Hezbollah, o i burocrati di corrotte autorità più o meno "nazionali", come i protagonisti di una presunta resistenza a Israele. Mentre la miseria e le contraddizioni di questi ultimi discorsi sono evidenti, non possiamo che riaffermare fortemente il principio fondante della coerenza dei mezzi e dei fini, per cui il nostro antimilitarismo non può essere in alcun caso separato dalla nostra ispirazione antiautoritaria, anticlericale, antipatriarcale e anticapitalista.

Nei futuri scenari internazionali, non sarà certo l'insediamento di vecchi arnesi reazionari come Donald Trump a portare un'alternativa alla progressiva follia guerrafondaia del suo predecessore Joe Biden e della gran parte della classe dirigente occidentale, né tantomeno un eventuale successo (o non-insuccesso) militare del mondo "non occidentale" a portare più giustizia o a mettere in discussione capitalismo, colonialità del potere e imperialismo.

Non bisogna peraltro dimenticare l'altro centinaio di conflitti tuttora in corso a livello globale, specialmente nel Sud del Mondo, tra cui, come ci ricordano le nostre compagne e compagni del Brasile e della America Latina, la guerra genocida che è in corso da oltre 500 anni dalle loro parti contro le donne, contro i poveri e contro le comunità indigene e afrodiscendenti. Se riconosciamo la necessità tuttora attuale di una azione anticoloniale e decoloniale, è importante precisare che questa non deve in alcun modo portare a nuove forme di nazionalismo, di comunitarismo o di essenzialismo di civiltà. Resta centrale il concetto di individuo contro ogni deriva che porti a essenzialismi etnici, razziali e culturali, anche se basati sull'idea dei "popoli", entità queste ultime che sono sempre caratterizzate al loro interno da dinamiche di disuguaglianza e oppressione in termini di classe, di genere e di ogni possibile forma di discriminazione ed emarginazione.

Nonostante tutte le difficoltà, ci sono importanti spazi di azione e organizzazione dal basso nei quali il nostro contributo può essere determinante per costruire una opposizione sociale alla guerra e al militarismo. Un punto centrale della nostra azione è stato il nostro sostegno agli scioperi generali del sindacali-

(foto Mario Rebeschini)

smo conflittuale e di base che negli ultimi anni si sono caratterizzati per aver associato le lotte sociali e per il salario a una impostazione antimilitarista contro le guerre e l'economia di guerra, coerente con il nostro presupposto che lega strettamente una prospettiva antimilitarista a una prospettiva di classe.

Serve poi una grande iniziativa culturale per contrastare la propaganda militarista che viene quotidianamente propinata, in maniera più o meno esplicita, nelle scuole e nella comunicazione pubblica con modalità sempre più pervasive, e pronte a sfruttare luoghi di educazione e formazione per rendere più efficace un discorso che presenta il volto suppostamente "buono" delle forze armate dello stato come fossero imprese umanitarie.

In questo senso resta fondamentale il nostro sostegno al rifiuto di combattere, all'obiezione, alla diserzione, alla renitenza alla leva da tutti i lati dei fronti di guerra e al disfattismo rivoluzionario, in particolare in un periodo in cui, per non citare che uno dei fronti più conosciuti, gli stessi comandi militari russi e ucraini riconoscono la diserzione come un problema reale che ostacola i rispettivi programmi di morte. Questo sostegno si sviluppa nel quadro del nostro impegno internazionalista, in particolare nell'ambito dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche, che occorre sviluppare promuovendo nuove iniziative per decostruire le frontiere e contestare ogni idea di nazionalismo e di sovranità territoriale dello stato-nazione o di qualsiasi altra entità che aspiri a diventarlo, sostituendola con nuovi meccanismi di solidarietà internazionale e sorellanza/fratellanza universale.

Serve un dialogo, nell'ambito di azioni svolte coerentemente dal basso e fuori dai partiti e dal controllo delle istituzioni, con tutti quei gruppi e movimenti che condividono la nostra intransigenza antimilitarista, costruendo alleanze funzionali su obiettivi ben definiti e coerenti

Modena, 30 novembre 2024: street parade contro il decreto 1660 (foto USI-CIT)

con tutti i presupposti che abbiamo espresso in questo documento. Solo sviluppando e generalizzando azioni dal basso basate su questi presupposti si potrà davvero rinnovare la speranza in un mondo di libertà e uguaglianza invece di quello di morte, distruzione e guerra permanente che il capitalismo e lo stato sempre più spudoratamente ci impongono».

(foto Pixabay/ Pexels)

Contro la repressione politica e sociale

«Un parlamento a maggioranza neofascista sta per approvare una legge (conosciuta col nome di DDL1660) che ha lo scopo di criminalizzare qualsiasi forma di dissenso e di limitare le libertà di tutte e tutti, prevedendo ventiquattro tra nuovi reati, sanzioni ed aggravanti per reati già esistenti.

Questa nuova legge si inserisce nella strategia esclusivamente repressiva con la quale il governo Meloni vuole sopprimere qualsiasi forma di opposizione sociale e politica in Italia, e che ha visto succedersi decreto "rave", decreto Cutro, decreto Caivano e il nuovo codice della strada.

Assistiamo all'accelerazione di un percorso repressivo che è stato attuato da tutti i governi che si sono succeduti e che hanno avuto come unico obiettivo la progressiva contrazione degli spazi di libertà e di azione sociale e politica.

Il movimento anarchico è particolarmente sotto attacco, e viene colpito con tutti i mezzi a disposizione dello stato non solo per la sua presenza nelle situazioni di lotta ma anche nella libertà di espressione. C'è un uso sempre più pervasivo della tecnologia di controllo e delle misure di polizia: la presunzione di colpevolezza consente il controllo di chiunque in attesa che commetta un reato. Daspo urbani e fogli di via vengono comminati anche solo in base alla presunta "pericolosità sociale".

Anche a livello locale assistiamo a un incremento delle situazioni repressive. Con la scusa del decoro urbano, anche in funzione dello sfruttamento turistico, si decide di espellere da alcune zone della città certe categorie di persone "indesiderabili", individuate anche tramite la profilazione etnica. Nella città di Roma, col giubileo della chiesa cattolica, queste misure vedranno un sicuro incremento.

I militari nelle strade ci ricordano che il problema dei governi sono il nemico interno: i proletari, gli sfruttati, i migranti, i non omologati, i poveri, sui quali viene esercitato il "diritto penale del nemico". Per questi sono sempre aperte le porte delle galere e dei CPR, ora esportati oltre frontiera in un'assurda escalation dell'odio verso chi cerca solo di fuggire da situazioni senza speranza.

Le anarchiche e gli anarchici della FAI confermano il loro impegno nella lotta per la libertà in una società senza controllori né galere».

Crisi climatica e azione diretta

«Il dibattito sulla questione ambientale, il mutamento climatico e i movimenti di lotta sviluppato al Congresso di Carrara ha evidenziato che l'accelerazione violentissima dello sfruttamento indiscriminato del pianeta impressa dalla logica capitalista abbia prodotto inquinamento, devastazione ambientale e un innalzamento delle temperature dalle conseguenze micidiali sul piano ambientale e sociale.

Ne consegue che non può esservi una soluzione capitalista ad un disastro provocato dal capitalismo.

Le strategie di attenuazione offerte da governi e aziende multinazionali sono mere operazioni di greenwashing.

Il capitalismo riesce, così, a trarre profitto anche dalla crisi climatica. I governi e le istituzioni sovranazionali "indossano una maschera" per nascondere che non vi è alcuna volontà di cambiare rotta.

L'unica strada percorribile per bloccare la distruzione è nell'azione diretta dal basso e nella trasformazione del modo di produzione e distribuzione così che non sia più orientato al profitto individuale ma al soddisfacimento dei bisogni dell'umanità, anche rafforzando il confronto con quella parte della comunità scientifica che studia e misura il cambiamento climatico condividendo strumenti preziosi contro il negazionismo».

Il XXXII Congresso della Federazione Anarchica Italiana – FAI

Carrara
3-6 gennaio 2025

La locandiera

di Carlo Goldoni

regia:
Antonio Latella

produzione:
Teatro Stabile dell'Umbria

drammaturgia:
Linda Dalisi

scene:
Annelisa Zaccheria

interpreti:
Sonia Bergamasco, Marta Cortellazzo Wiel, Marta Pizzigallo, Ludovico Fededegni, Giovanni Franzoni, Francesco Manetti, Annibale Pavone, Gabriele Pestilli

Perchè proporre, a distanza di pochi anni, sempre nuove versioni di un classico come "La locandiera"? Perchè è una delle poche commedie goldoniane in italiano e non in veneziano, perché è la prima commedia (scritta a fine 1752) che disegna dei caratteri e non delle "maschere", perché è compiutamente "realistica", disegnando uno scenario nel quale è la realtà a farla da padrona: una locanda, a Firenze (non a Venezia, un'eccezione per Goldoni), una locandiera - Mirandolina - erede del padre, un servo, un aiutante, due pretendenti quali sposi di Mirandolina (un nobile decaduto che ha dovuto vendere il titolo nobiliare, un mercante arricchito che ha comprato il titolo), un giovane aristocratico, più che misogino, che Mirandolina riuscirà a far innamorare, salvo poi rifiutarlo.
Scena moderna, abiti anch'essi moderni, senza essere stravaganti o ispirati a canoni troppo eccentrici. Accelerazione dei movimenti, dove anche il rapporto gesto/parola acquista un rilievo particolare, con l'ausilio di una musica, opera di Franco Visioli, che sembra fondere quella settecentesca con il pop-rock.
La Mirandolina di Latella, ottimamente resa da Sonia Bergamasco, è seduttiva ma non civettuola. Da dire, ancora, che tutti gli interpreti e le interpreti sono pienamente partecipi del preciso disegno registico. In particolare Marta Cortellazzo Wiel e Marta Pizzigallo, che interpretano la due commedianti (ossia attrici) che si fingono dame, rendendo il gioco particolarmente intrigante.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Sonia Bergamasco in "La locandiera"

Da questa sera si recita a soggetto! Il metodo Pirandello

drammaturgia:
Paolo Rossi e Carlo Gabardini

Paolo Rossi, ottima scuola del "Piccolo" di Milano (Giorgio Strehler), poi formatosi ancora con Dario Fo ed Enzo Jannacci, con questo spettacolo riprende quella grande tradizione che a partire dalla "commedia dell'arte", nella quale le "maschere" improvvisavano sulla base di un canovaccio, non solo si interfaccia con il pubblico, ma lo coinvolge direttamente, lo fa intervenire in scena.
È ciò che succede in ogni teatro, in questa tournée che vede Paolo girare ancora una volta tutta l'Italia.
Se nella quasi omonima commedia pirandelliana (del 1929) si accennava anche espressamente alla rivolta degli attori nei confronti del regista, il cui ruolo stava diventando sempre più importante, qui, in Rossi, viene fuori il caos dei segni dell'oggi, dove non si ha neppur più un team attorale (o politico...) compattamente ribelle, ma diverse rivendicazioni degne di un "volgo disperso che nome non ha" (come avrebbe detto Alessandro Manzoni).

Eugen Galasso

A squola di fallimento

di Andrea Muzzi

con Andrea Muzzi e Francesca Corrado

La teoria di Edward Lee Thorndike (1874-1949) del "learning by trial and error" (imparare attraverso prove ed errori), al di là dei dubbi che si possono avere sul comportamentismo (meglio: psicologia comportamentale), sembra decisamente assodata, ma è legittimo scherzarci sopra, anche se con il dovuto rispetto.

Ecco allora che si presenta Francesca Corrado, già pallavolista, dottore di ricerca in economia, fondatrice della "Scuola di fallimento", che narra la sua esperienza: uscita da un tracollo, una crisi, ha saputo rialzarsi fondando la scuola di fallimento, dopo aver saputo tesaurizzare anche la drammatica esperienza del padre, malato di Alzheimer.

Arriva poi in scena Andrea Muzzi, attore e autore comico grossetano, dunque maremmano, che narra la sua debacle, quale bocciato in seconda elementare.

L'interprete della commedia toscana narra della sua nascita in un paese dove "tra persone e cinghiali (tanti) non si riconoscono più gli esseri umani, non ben differenziati dai cinghiali" (sic!) e poi, con l'ausilio di filmati, ci mostra vari esempi di "falliti di successo", come lo sportivo venezuelano Adrian Solano, convintosi e convinto di essere uno sciatore di fondo, in un paese e in una regione in particolare, che non vede mai la neve. Partecipò ai mondiali di Lathi in Finlandia, arrivando catastroficamente ultimo, tuttavia, avvalendosi di tale prestazione potè assurgere agli onori della cronaca.

Ma il culmine dello spettacolo e del divertimento si ha con l'arrivo sul palcoscenico di Giancarlo Alessandrelli, di Senigallia, ma ex portiere della Juventus, famoso perchè quando fu messo in campo, dopo anni di panchina, prese tre goal da un avversario non proprio temibile o meglio non considerato tale come l'Avellino. Riuscirà, proprio in virtù di tale fallimento, ad emergere venendo chiamato da Maurizio Costanzo al suo "show" e diventando, con Flavio Briatore, uno degli organizzatori del "Billionaire".

Eugen Galasso

Vassilissa la bella

Compagnia Teatro Blu

regia e drammaturgia: Nicola Benussi

danzatrici /attrici: Ginevra Benussi, Stefania Bertola

Liberamente ispirandosi alla fiaba russa della "Baba Yaga", strega cattiva ma poi non del tutto, Nicola Benussi la interpreta dando sfogo a quella componente isterioide (grida, urli, movimenti sconnessi) che è presente in piccola parte in ogni persona, ma che il bravo attore (oltre che regista e autore) controlla e funzionalizza a scopi spettacolari.

Vassilissa, da bambina e ragazza, è troppo bella, e tutte le altre ragazze ne sono invidiose.

Rimane orfana di madre, e il padre si risposa con una donna malvagia e brutta con due figlie nella stessa condizione, che costringono Vassilissa a tutti i lavori di casa (vi ricorda qualcosa?), obbligandola poi ad andare nel bosco, in direzione della casa della Baba Yaga.

Questa la sottopone alle classiche tre prove, che Vassilissa supera brillantemente, e alle ancora più insidiose domande, prova anch'essa superata. Porterà a casa il teschio di fuoco, che polverizza la cattiva matrigna e le sorellastre invidiose.

Il tutto con due ottime danzatrici/attrici, Ginevra Benussi e Stefania Bertola, mentre le due sorellastre parlano, ma appaiono in scena sotto forma di due grandi immagini di cartone.

Teatro anche per bambini, ma certo non solo, a ben vedere, anche perchè la forza del mito e della fiaba che lo veicola rivivono sempre in ogni persona, per quanto razionalista o magari persino positivista possa essere.

Che poi la prima parte della storia ricordi quella di Cenerentola conferma il fatto che, come l'etnologia ha dimostrato più volte, leggende simili, pur con varianti, si trovano presso culture diverse.

Eugen Galasso

La nonna materna

Avevo una nonna, quella materna, che sapeva scrivere ma non era mai andata a scuola. Figlia di contadini poveri (dalle nostre parti non c'erano contadini ricchi, e chi possedeva terra non si chiamava contadino, ma padrone), a sei-sette anni questa donna badava dalla mattina alla sera alle pecore al pascolo, e non stava con le mani in mano mentre quelle brucavano, aveva nel grembiule, arrotolato a mo' di sacchetto, il gomitolo di lana e i ferri da calza, per fare camiciole e calzini.

Quand'era libera dalle pecore aiutava sua madre in casa, ma anche, mano a mano che cresceva, cominciò a usare la zappa per dare una mano nei campi. Non la vanga che era attrezzo pesante, né star dietro alle vacche da lavoro con carro ed aratro, cose anch'esse pesanti e riservate perciò ai maschi adulti.

Sposò un contadino. Andarono a vivere in un podere a sé, a mezzadria. Questo avvenne appena finita la Prima guerra mondiale, quando il suo "damo" tornò vivo da quell'immane macello.

Avevano lui 27 anni e lei 23. Cominciò a mettere al mondo figli. Nove, sette maschi e due femmine, due morti piccoli e sette giunti a tarda età. Il primo credo nascesse nel 1919 o 1920. L'ultima, oggi ancora vivente, nacque nel 1937. Nove parti in 17 anni.

Come e da chi questa donna imparò a leggere e scrivere, sia pure stentatamente, senza andare a scuola?

Questa mia nonna è morta nel 1970. Io avevo diciotto anni. Quindi avrei ben avuto il tempo e il modo di domandarglielo come aveva imparato a scrivere. Ho anche avuto modo di leggere le sue lettere perché tre o quattro volte all'anno scriveva a mia madre. Il nostro podere distava una quindicina di chilometri dal loro. Non c'era per noi né telefono né automobile. A volte per farsi visita si muovevano a piedi, altre con un autobus che c'era una volta alla settimana. A volte, appunto, mia nonna scriveva. Le sue lettere erano su pagine strappate da un quaderno dei nipoti che aveva in casa. Scrittura larga, non diritta, grammatica improbabile, si capivano le sue lettere perché si sapeva già quello che voleva dire.

Quelle lettere non ce le ho più. Mia madre forse le conservava per un po' e poi le buttava. Io, non proprio a quell'età, ma certamente poco dopo, già ero appassionato di epistolari, cioè di lettere. Per dire: quelle di don Milani, o quelle di Gramsci, o quelle scambiate fra due criminali, uno tedesco e uno italiano. E non mi sono occupato di quelle di mia nonna. Ma si può essere più sprovveduti, più stupidi, più incoscienti di così? Diciamola tutta: anche stronzi.

Tanto più che questa nonna, del resto come suo marito, appena ci vedevano, sto parlando di me e di mio fratello, la prima cosa che ci chiedevano non era come stavamo o se andavamo alla messa la domenica, ma ci chiedevano della scuola. Come va a scuola? Siete bravi a scuola? Mi raccomando: non smettete mai di andare a scuola e cercate di studiare anche da grandi. Questo, cioè l'espressione "da grandi", per loro voleva dire di non smettere dopo fatte le elementari. Mio nonno morì che io ero alle medie. Che io fossi alle medie era stato per lui motivo di orgoglio perché per lui era già da figli dei padroni essere andato avanti dopo le elementari. Per essere precisi per lui voleva dire diventare capaci di tener testa al padrone, di poter nella vita non sottostare a un padrone. Mio nonno, diciamola tutta, era orgoglioso anche perché ero il primo figlio della sua prima figlia femmina, arrivata dopo la bellezza di sette parti maschili; una figlia femmina che lui attendeva dal primo parto.

Quando morì mia nonna ero alle superiori, sicché figuriamoci; mia nonna nemmeno riusciva a rendersi conto troppo bene di che cosa significasse. Intendiamoci, io, nipote, non ero certo amorevolmente disposto a spiegare: avevo sempre quell'aria di sufficienza, di fastidio malcelato; che bisogno c'era di domandare, e dover spiegare, tanto che cosa vuoi che sia? È la scuola, no? Oh nonna, o cosa volete che sia? È la scuola. Ma dopo che cosa diventi? Che lavoro farai? Dopo voglio andare all'Università. Che cos'è l'università? È per diventare dottori. Allora se diventi dottore, se ho bisogno mi curi te. Si nonna, diventerò dottore e vi curerò. E curerò la grammatica delle vostre lettere.

A queste cose, ci si pensa dopo, quando non si è più in tempo. Facevamo discorsi stratosferici sulla rivoluzione, giusti e veri, e ridicolmente non ci accorgevamo che la rivoluzione poteva essere anche questo: spiegare a tua nonna come funzionava la scuola e quali cose si studiavano, e non aver quell'aria di sufficienza; e magari leggere insieme una sua lettera e riscriverla perché imparasse a scrivere meglio la prossima. O leggere insieme a lei un brano di un'antologia. O anche mezzo canto della Divina commedia o spiegarle la prima ottava del Furioso. Arrivare a casa sua un giorno e dirle: "Allora nonna, come state? (perché le davo del voi). Mi avete fatto i fagioli rifatti? Sì che te li ho fatti. Brava, avete fatto bene. E io in cambio vi leggerò una storia e vi lascio anche un libro facile da leggere che ho comprato per voi". No, niente, andavo lì, mangiavo i fagioli, bevevo il vino, facevo un giro nei suoi campi, chiedevo qualcosa tanto per non far lo stronzo fino in fondo e poi me ne andavo. Non pensavo che sarebbe banalmente

(foto Fauxels/ Pexels)

venuto un giorno in cui mi sarei morso le mani dalla rabbia per non averla fatta con lei la Rivoluzione.
Perché, questo, cioè leggerle una pagina di Pavese o di Cassola non sarebbe stato far la rivoluzione? Non faceva parte della Rivoluzione? Il bello è che lo sapevamo, perché lo dicevamo, fra di noi e nelle riunioni e nelle assemblee, la Rivoluzione è le piccole e le grandi cose che si fanno insieme per cambiare il mondo, soprattutto insieme a chi non ha studiato e nemmeno sa leggere. Che cosa erano se no i proletari e le rivoluzioni?
Ma sapete tutti come è la fine della storia.
Almeno io credo di saperlo e penso che si sappia tutti, noi che siamo passati da quei bellissimi tempi. Hai quindici anni, come ne aveva mio fratello allora, hai diciotto anni, come ne avevo io, e pensi alla rivoluzione e alle ragazze (lui di più alle ragazze, perché era più scaltro). Sacrosanto. E poi ti penti e ti rammarichi di quel che non hai fatto (e potevi farlo, avevi mille occasioni a portata di mano).
Però un dubbio mi viene: se tornassero indietro forse i miei nonni mi direbbero di non preoccuparmi di quel che non ho fatto, forse perché non è più rimediabile.
O forse perché loro già sapevano senza che io parlassi, perchè gli bastava vedermi e sapere che ero bravo a scuola, e che studiavo, io loro nipote, come alla loro età studiavano i figli dei padroni.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria
nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna